

archivi

A TREVISO I DISEGNI DI CARLO SCARPA

Il complesso demaniale dell'ex convento Santa Margherita di Treviso sarà la sede dell'archivio dei disegni di Carlo Scarpa, uno dei maestri dell'architettura del Novecento. L'apertura della struttura è prevista tra ottobre e dicembre prossimi. Per l'inaugurazione è in progetto anche una mostra, organizzata dalla Regione in collaborazione con il Centro internazionale di architettura Andrea Palladio di Vicenza, sul tema «Carlo Scarpa, architettura e costruzione». Tra le altre attività previste: la costituzione di un centro di studi e di un Comitato nazionale per le celebrazioni del centesimo anniversario della nascita di Scarpa.

qui Londra

LA VITA IN CORSA DELLA REGINA DELLA BUGATTI

Valeria Viganò

Nell'elenco dei migliori libri per l'estate, pubblicato sul *Guardian* due settimane fa, ce n'era uno che colpiva l'immaginazione. Una lunga recensione lo presenta ora sulla *London Review of books*. *The Bugatti Queen: in search of a motor-racing legend* (Simon & Schuster, pagg.301, £15,99) è la storia di una donna, di un'epoca, di uno sport. La donna è una francese Hélène Delangle, l'epoca sono i primi quarant'anni del Novecento, lo sport è l'automobilismo. Un automobilismo che aveva conosciuto i primi bagliori all'inizio del secolo ventesimo con gare come la Parigi-Madrid che si concludevano con bilanci di morti e feriti degni di una battaglia. Oggi i piloti viaggiano a trecento all'ora, escono di pista, si sfrangono contro le barriere protettive, carambolano nell'aria e riemergono quasi intatti all'urto. Allora si andava a correre vestiti come

a un party su macchine uniche, prestigiose e bellissime. E i personaggi che le guidavano erano aristocratici, celebrità letterarie e uomini molto ricchi.

L'automobilismo aveva allora corse per donne in competizioni che non si svolgevano ancora negli autodromi. Dalla nascita della formula un attuale le pilote sono state pochissime, tra cui due italiane senza fortuna. Oggi l'automobilismo è probabilmente lo sport più maschile che c'è, e anche se le tifose sono tante, resta un luogo di uomini, riservato al rombo e alla tecnica dove le sole ammesse sono le mogli o le fidanzate di turno che trepidano ai box come vere femminucce. Singolarmente quasi cento anni fa non era così.

La incredibile storia di Hélène Delangle è narrata con sapienza storica e cura dei dettagli da Miranda Seymour,

che non risparmia verità scomode sulla protagonista. Hélène nasce nella provincia francese ma capisce presto che se vuole una vita diversa deve andare a Parigi. È bella, bionda, snella, si intende di fotografia e non ha remore. Si lancia nella rivista, balla, fa cabaret e striptease, si fa immortalare nella foto. Ha un successo notevole e guadagna. Soprattutto frequenta il bel mondo e fa le sue prime apparizioni nel circo delle corse d'auto. Il suo fidanzato, grande corridore muore in un incidente di corsa. Ma lei sembra non farci caso. Quando una caduta sugli sci le rovina la carriera di ballerina, compie il grande passo. Nel 1929 vince il Gran Prix Féminin a Montlhéry, prima donna a raggiungere la velocità di 129 chilometri all'ora. La sua predecessora era stata Violette Morris che per guidare meglio si era fatta asportare i seni come un'amazzone. La notte prima di

vincere Hélène si era data ai bagordi: champagne, sesso e la morfina per sconfiggere il dolore alla gamba ferita. Ettore Bugatti la contatta per il suo team femminile, avendo cura di tenerla lontana dal figlio Jean, destinato a ereditare la fortuna paterna. Hélène non corre solo con le Bugatti. Nel 1930 compie un tour americano dove raccoglie vittorie e uno straordinario successo alla guida di una Miller.

La sua lista di amanti si allunga di pari passo con quella delle vittorie. Ha un *love-affair* anche con un Rothschild per poi ripartire per una gara a San Paolo in Brasile dove ha un tremendo incidente investendo e uccidendo degli spettatori. Quando rientra nel vecchio continente c'è il nazismo ad attenderla. E a circonfrenza. Nel 1949, al ballo del rally di Montecarlo viene denunciata come agente della Gestapo. E finisce nell'oblio.

Il Grinzane a Mosca: dopo l'Urss resta la poesia

Viaggio nella ex capitale sovietica dove oggi verranno premiati scrittori e poeti russi

Roberto Carnero

Un drappello di nostalgici del comunismo, gente di una certa età, vestiti logori, qualcuno in una divisa consunta, di fronte al Museo Lenin, proprio accanto alla Piazza Rossa e al Cremlino. Portano bandiere rosse, con stelle, falci e martelli. Un vecchio magnetofono gracchia vecchi inni socialisti, incisi su nastri consumati dal tempo. Sono circondati da una ventina di soldati, chiamati a garantire l'ordine pubblico, tutti giovanissimi, forse appena maggiorenti. Le due schiere contrapposte non sembrano avere alcuna possibilità di intesa: si guardano un po' in tralice, non parlano tra loro. I ragazzi, probabilmente, del socialismo reale, dell'Unione Sovietica hanno soltanto sentito parlare, hanno qualche idea vaga, confusa.

Sul lato opposto della strada stanno abbattendo una grossa costruzione. Si tratta dell'Hotel Mosca, un imponente edificio di epoca staliniana: un fregio a bassorilievo raffigurante la falce e il martello incorniciati di spighe di grano pende a mezz'aria e non sembra proprio volere sapere di venire giù sotto i colpi delle ruspe. Mosca ci appare così, a quasi tredici anni dalla fine dell'Urss: un grande cantiere a cielo aperto, dove si abbattono palazzi e strutture architettoniche del passato, senza però sapere ancora la direzione da intraprendere. Sempre più occidentale e globalizzata, la capitale russa è invasa da negozi, insegne luminose, nuovi esercizi commerciali, roba piuttosto brutta, che fa rimpiangere la dignitosa sobrietà di un tempo.

La nostalgia è un sentimento che non riguarda soltanto i vecchi comunisti, i quadri del partito, gli operai che avevano creduto nello stakanovismo e che dall'appartenenza a una grande confederazione di popoli basata sugli ideali del socialismo traevano motivo d'orgoglio. Anche gli intellettuali,



Il poeta Evgenij Rejn e, qui accanto, la traduttrice Elena Kostioukovitch assieme a Umberto Eco

gli scrittori, i poeti appaiono disorientati, in una società che, presa nel vortice dei valori consumistici, li ha relegati a un ruolo marginale. Sembrano ormai sepolti per sempre gli anni in cui poeti come Evgenij Evtushenko, Andrei Voznesenskij, Bella Achmadulina riempivano gli stadi per le letture dei loro versi, venivano pubblicati e letti in milioni di copie, erano onnati da schiere di lettori che trovavano i propri ideali rispecchiati nella loro produzione. C'era un quarto poeta altrettanto popolare. Si chiamava Robert Roshdestvenskij, ma si è suicidato dopo la fine dell'Urss. Ieri sera Evtushenko e la Achmadulina si sono ritrovati presso l'Ambasciata Italiana per un reading di loro poesie. Ed è stato come un tufo, un po' commosso, nel proprio passato glorioso. L'occasione, il «Premio Grinzane Cavour Mosca».



Quella di promuovere in tutto il mondo la lettura e la letteratura come mezzi di dialogo fra le culture è una vocazione costante del Premio torinese. In collaborazione con la Regione Piemonte e il Ministero degli Affari Esteri accolto dunque in Russia, con questo riconoscimento che andrà annualmente a uno studioso russo o italiano che si sia dedicato alla traduzione di opere di letteratura italiana e a personalità che in ambito artistico e culturale abbiano valorizzato il dialogo e la conoscenza tra i due Paesi. La giuria - costituita dalla russista Maria Doria De Zuliani (già direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Mosca), dal traduttore e italianista Gennadij Kiselev, dal membro della presidenza dell'Associazione Russia-Italia Ilja Levin, dall'italianista Evgenij Solonovich dell'Istituto Universitario di Letteratura Gorky, dal vicepresidente

del Consiglio di Sicurezza della Federazione Russa Nikolaj Spassky, oltre che da Giuliano Soria, nella sua qualità di presidente del Premio Grinzane Cavour - quest'anno ha premiato la traduttrice Elena Kostioukovitch, il narratore Vladislav Ostroschenko e il poeta Evgenij Rejn, che riceveranno il riconoscimento questo pomeriggio presso l'Unione dei Giornalisti di Mosca.

Ma già nei giorni scorsi abbiamo incontrato i premiati, che non si sono sottratti alle nostre domande per aiutarci a decodificare una realtà complessa come quella della Russia di oggi. Nostalgia, si diceva. Un sentimento da cui non si dichiara immune neppure Rejn, classe 1935, amico di gioventù di Josif Brodskij (che ha definito la sua poesia come «legia urbanistica»), con il quale faceva parte del circolo dei poeti underground di Leningrado. Negli anni Settanta era in-

cappato nelle maglie della censura, e la sua statura letteraria sarà riconosciuta soltanto con la perestrojka. Eppure oggi ci dice: «Nostalgia? Sì, tutto ciò che riguarda il passato determina nostalgia. Sicuramente questa sensazione è più forte negli scrittori che furono vicini ai governi sovietici, persone spesso anche di grande talento. Per loro tutto è crollato come un castello di sabbia. La poesia e la letteratura, però, sono tornate al loro compito vero, che è basato innanzitutto sulla libertà da vincoli ideologici troppo stretti. Certo, oggi avvertiamo tutti un forte disagio dal punto di vista economico. Ma la letteratura non può dipendere dallo stato. La povertà dei poeti e degli scrittori, oggi, in fondo si addice meglio a quello che dovrebbe essere il loro statuto». Vladislav Ostroschenko, invece, è più giovane, essendo nato nel 1959. Narratore, in

Italia è uscito nel 1997 un suo libro presso Voland, *Testimonianze attendibili*, che anzi è stata la sua opera d'esordio (oltre a un brano, dal titolo *Allegato all'album fotografico*, nell'antologia *Schegge di Russia*, Fanucci 2002). «La fine del comunismo - ci dice - ha provocato la scomparsa dalla scena letteraria di molti scrittori, ma forse perché non erano scrittori neanche prima. Altri autori sono emersi dal silenzio a cui li aveva confinati la censura. Altri ancora, ma pochi, grandi prima come sono grandi oggi, non sono stati toccati più di tanto dal mutamento. Oggi lo scrittore è solo, non ha un'ideologia a cui aggrapparsi e questo rende il suo lavoro più difficile. L'attività intellettuale non è più sostenuta dal Partito, ma questa è una sfida nuova, che gli scrittori migliori saranno in grado di cogliere».

Anche Elena Kostioukovitch - traduttrice dal russo all'italiano di autori come Quasimodo, Pasolini, Sereni, la Rosselli e anche di Umberto Eco, oltre che docente all'Università Statale di Milano - ha vissuto in prima persona il cambiamento. Ricorda quando fu chiamata dalla tv italiana a tradurre, in diretta, il discorso in cui Eltsin, il 5 dicembre del 1991 (una data che le è rimasta impressa, e non poteva essere altrimenti) dichiarò la fine dell'Unione Sovietica: «Pensavo a uno scherzo, non potevo credere quello che le mie orecchie sentivano. Di fronte a quella frase di Eltsin rimasi muta, ma eravamo in diretta e mi fu data una gommita da qualcuno che era in studio accanto a me. Era la fine di qualcosa di grande, in cui molti avevano creduto e di cui, da quel giorno, sarebbero rimasti orfani». Eppure la vita va avanti, la storia progredisce (se in meglio o in peggio dipende dai punti di vista), così come i Paesi e le città. Come questa Mosca estiva che assomiglia sempre più a una qualsiasi delle nostre metropoli occidentali. E va avanti anche la letteratura, con il suo compito di documentare l'esistente, ma anche di tenere viva la fiamma dell'utopia.

«Il silenzio dei pesci» di Marina Mizzau: racconti minimali dalle molte qualità

Storie appese a una parola

Folco Portinari

Capita raramente di essere soddisfatti sin dalla prima pagina di un libro. E quel che mi accade leggendo *Il silenzio dei pesci* (Manni, pag. 150, euro 12) di Marina Mizzau. Mi ritengo soddisfatto perché fin dalla prima pagina l'autrice rivela le sue qualità, scopre le sue carte, scaltra. Forse non è un caso se un palato fine come Eco l'ha scelta e presentata al premio Strega. Ho usato il plurale, «le sue qualità», perché il suo stile è la somma di elementi di varia natura cui è riservata eguale evidenza e importanza. Per incominciare, una notizia informativa: si tratta di una raccolta di racconti brevi, spesso brevissimi, tranne l'ultimo. Per futuri motivi, trentatré pagine. La misura, soprattutto in un racconto, ha un valore strutturale che condiziona scrittura ed emozioni, la «macchina» produttiva degli effetti e del consenso. Ed ecco che la Mizzau ci prende subito per mano, nel senso che ci offre, sin dalle pagine iniziali, una parola-concetto che ricorre nelle successive con qualche frequenza, «complicità». La quale poco alla volta, procedendo nella lettura, si estende e coinvolge i lettori in una adesione intellettuale piacevolissima nei suoi giochi, di straordinaria abilità acrobatico-strategica. C'è dunque una complicità sotterranea, ammorosa, tra i personaggi e le loro vicende, ma quel concetto, ripetuto nella parola sembra chiedere al lettore un uguale coinvolgimento, subito accordato anche in virtù della naturalezza (apparente) e quotidianità delle storie. Storie cioè di quotidiano impe-

gno o disimpegno, non eccezionali. Storie che stanno appese su una parola. Storie che elaborano semmai le stravaganze del caso (che so, personaggi dello stesso nome, sconosciuti tra loro, ma che diventano protagonisti paradossali di imprevisti accidenti). Storie normali in avvio, senza nessuna straordinarietà in sé, che diventano eccezionali per un banale granello di sabbia che si intramette nell'ingranaggio. In questo modo i suoi diventano racconti-uovodipasqua, con densità della sorpresa una volta aperti. Abilissima nei risvolti finali. «Le cause possono essere irrilevanti (anzi è meglio che lo siano, dico io), è il modo in cui le cose succedono che conta», si legge nell'ultimo racconto, e questa è un po' la sua poetica. O la sua tecnica, un tassello via l'altro per mettere assieme la quotidianità. Minima o minimalista (perché tale è la realtà sperimentata), eppure sempre miracolosamente piena di svelamenti imprevisti.

Sono all'ultimo racconto, *Per futuri motivi* (ancora la norma, il minimale), che presenta nella sua inconsueta ampiezza una storia, e perciò un procedimento, a serpentina, per una storia indiziaria, per un «giallo» senza cadavere, senza vittima apparente ma sì con l'assassino (nella fattispecie mi pare sia proprio l'autore). È il racconto eccezionali per un banale granello di sabbia che cerca di sapere chi sono i suoi coinquilini, arrivandoci per la via lunga, pressoché senza aiuti, solo ragionando sugli indizi. Un gioco sul quale si innesta, un po' metodo un po' sovrastruttura, la passione enigmistica del protagonista investigatore: assonanze, rebus, sciarade, cambi di lettera che dalla *Settimana* si trasferiscono dentro la prima persona di un inquilino che cerca di appressarsi al contributo di quei codici e di quel sistema. E dall'enigmistica si passa al disegno del «domino», una spirale nella spirale, ma attorno al nulla, per approdare alla pura e semplice soluzione in sé. Pure questo gioco, però, rientra nello schema della *trouville*, che è un connotato della poetica mizzaudiana, un divertimento (palazzeschiamente «lasciatemi divertire») che coinvolge il lettore-complice, o solidale, in un'operazione che si dimostra per niente innocente. Infatti, alla fine, questo suo giocare, da racconto a racconto, genera angoscia, l'angoscia di un naturale quotidiano, di un'esistenza che in quanto tale è in balia del caso, che basta un nulla per sconvolgerla, per rompere il giocattolo. Un'angoscia che passa al lettore come un batterio contagioso: già, la vita è quella roba lì? Sì, come «allegria di naufragi».

47° FESTIVAL DEI DUE MONDI DI SPOLETO

Fondazione Sigma-tau

presenta SPOLETOSCIENZA XVI edizione 2004

L'INCONTRO DEI MONDI

10-11 luglio e 17-18 luglio Spoleto - San Nicolò

Con «Lincontro dei Mondi» Spoletoscienza celebra la ricomposizione delle due culture. L'impresa scientifica come fare, avventura quotidiana fuori dai territori del noto: IL LABORATORIO e i suoi strumenti rappresentano la geografia di questa ricerca di futuro. Il mondo nuovo diventa poi oggetto per IL DIBATTITO, il confronto necessario con i bisogni della società, con le sue aspettative e i suoi timori. In mezzo alla scena IL TESTO, la pubblicazione scientifica, i racconti, la storia. La Fondazione Sigma-tau offre tutto questo riconciliando i mondi e le culture: l'incontro in laboratorio con i ferri del mestiere, il dibattito in pubblico, le storie, infine, il racconto delle idee e delle scoperte con l'aiuto del teatro.

IL LABORATORIO II
Ontogenesi dell'individualità biologica
A CURA DELL'OPEN LAB DI PAVIA, CARLO ALBERTO REDÌ, MAURIZIO ZUCCOTTI, SILVIA GARAGNA E GIANNA MILANO
Sabato 17 ore 10,30 - 18,00
Domenica 18 ore 10,30 - 14,00

Postazione 1 - DNA - genomi
IL MONDO DELL'INVISIBILE BIOLOGICO

Postazione 2 - cellule, tessuti ed organismi
L'ARCHITETTURA DEL MONDO BIOLOGICO

Postazione 3 - clonazione e fecondazione assistita
ARTE E SCIENZA DELLA RIPRODUZIONE

Laboratorio in collaborazione con **Olympus**

Nel corso delle giornate di laboratorio verrà presentato **GIORNALE DI BORDO** PREMIO SPOLETOSCIENZA - GIOVANNI MARIA PACE presiede **PAOLO FABBRI**
In collaborazione con l'agenzia giornalistica **Zadig-Roma**

IL DIBATTITO
in collaborazione con **darwin**, bimestrale di scienze
Domenica 18 ore 10,30
Le scienze per l'educazione alla democrazia partecipano: **M. CERUTI, P. CORSI, G. GIORELLO, E. BONCINELLI**
Introducono e coordinano **G. CORBELLINI** e **A. MASSARENTI**

Per informazioni: **Fondazione Sigma-tau**, Viale Shakespeare 47 - 00144 Roma
Tel. 065926443 Fax 065926441 www.fondazioneigmatu.it

IL TESTO
Didascalie d'autore
lettura di testi scientifici
con la partecipazione di **MASSIMO POPOLIZIO**
e con **Elisabetta Piccolomini, Tommaso Cardarelli, Lino Guanciale**.
Accompagnamento musicale del gruppo **Zast**

A cura di **Claudio Longhi**
Sabato 17 ore 17,30

Fondazione Sigma-tau, Spoletoscienza 2004: la passione della conoscenza.

Open Lab, OLYMPUS, ZADIG, darwin